

La Sicilia bifronte di Francesco Lanza

Sono trascorsi sessant'anni ormai dalla consacrazione di uno degli scrittori siciliani più ambigui e indefinibili, Francesco Lanza (1897-1933), in seguito alla pubblicazione dei "Mimi e altre cose" per i tipi dell'editore Sansoni (Firenze). Si parlò allora di ritorno (i "Mimi" infatti avevano già visto la luce nel 1928), ma in realtà si trattò solo di un' apparizione fugace. Del passaggio di una meteora. Originario di Valguarnera, in provincia di Enna, Francesco Lanza fu una sorta di Giano bifronte della letteratura isolana: capace, da un lato, di far uso di una prosa edulcorata, dalle riconoscibilissime movenze rondesche, per dar voce a una Sicilia quasi oleografica, da cartolina; dall'altro, in grado di rendere sulfurea la sua pronuncia, di intingere la penna nello zolfo anziché nell'inchiostro, di scarnificare la lingua sino a ridurla all'osso. Dottor Jeckyll e mister Hyde delle contrade letterarie isolate, Lanza con la mano destra scriveva i suoi pezzi su una Sicilia quale eldorado da cui mai allontanarsi; con la sinistra, la mano del diavolo, inchiodava alla pagina i villani, fustigava la plebe isolana, strappava la pelle ai contadini, facendo traghettare il comico dalle parti del tragico. Lontano mille miglia dalle intemperanze e dalle esagerazioni barocche, così care a tanti narratori siciliani, Lanza, facendo propria una misura aforistica (cosa rara dalle nostre parti), è riuscito a fare della propria scrittura la trascrizione gesticolata, indiavolata, la scansione mimica dei soggetti ritratti.

I "Mimi siciliani", il suo capolavoro, sono inquieti stenogrammi, animati da un gusto irriverente per la battuta salace, per il lazzo paesano, per il "feroce dilleggio", come ebbe a scrivere Italo Calvino nell' introduzione all'edizione Sellerio dei "Mimi" (1971). In essi, Lanza restituisce il contadino al suo mondo, che è un vero e proprio inferno in terra, liberandolo dalle pastoie bucoliche, dalle sovrastrutture idilliache. Con pochi tratti, con un'economia di mezzi impressionante, lo scrittore di Valguarnera disegna un paesaggio veritiero, credibile. E lo anima immettendovi ora il barrafranchese, ora il pietraperzese, ora il mazzarinense: i personaggi che popolano i "Mimi" sono infatti designati con un toponimo di volta in volta intercambiabile (eccezion fatta per il piazzese, ricettacolo di tutti i guasti possibili). Personaggi che si trovano ad agire in situazioni spesso paradossali, che però passano quasi subito in secondo piano, a favore di un gesto inatteso, di un balzo spiazzante, messi in atto soltanto per assicurarsi un fulmen in clausola spesso gratuito. Gli esiti infatti delle storielle narrate da Lanza sembrano gratuite tirate allo sberleffo, gag visionarie e strampalate. La messa in scena è importante per Lanza, la drammatizzazione: e la sua scrittura, veloce e scattante, nervosa e impertinente, fa animare ogni cosa.

Vivacizza questo teatro dei pupi cartaceo: "Il raddusano andò a confessarsi, e s'era appena inginocchiato che si sentì fare dal prete: - Dimmi tu, quante sono le persone della Santissima Trinità? E lui, che non le conosceva: - O che sono di qua, cotesta gente?". Oppure: " - Marito mio - faceva ogni volta la ragusana al marito - o che paura avete di sciuparmi? Fate fate, e non ci pensate; che quanto non ne potete più, per il cambio ci penso io": è davvero perfetta la dimensione epigrammatica della scrittura di Lanza. Che a volte però di distende, dando forma a storielle più ariose, meno contratte, che tuttavia, alla fine, non lesinano mai il colpo di scena, la battuta mordace, l'arguzia spesso legata all'universo del sesso. Un universo da Lanza attraversato in pieno, con una sorta di atteggiamento pagano, che gli consente di erotizzare anche il sentimento religioso dei siciliani. Basti passare in rassegna le pagine dedicate alle sacre rappresentazioni paesane: quelle che si facevano una volta, e non quelle che ora, artatamente, si consumano davanti agli occhi curiosi dei turisti. Lanza guarda con curiosità al Cristo ridotto alla dimensione umana: un Cristo che dall'alto della croce fa di tutto per scorgere le rotondità della Maddalena. Il Cristo blasfemo, profano, il cui sacrificio diventa smorfia, risata oscena, empio ghigno. Ma attenzione: quando la scrittura di Lanza si fa smaccata ricognizione degli appetiti sessuali, delle pratiche erotiche, quando il suo discorso sembra esperire l'intera partitura del linguaggio del sesso, con una naturalezza disarmante, con una precisione dei tratti sorprendente, ecco che si apre il sottofondo delle sue pagine. Facendo

precipitare l'appiglio realistico in un baratro di farneticazione, in un abisso di assurdità e incoerenza.

E qui sta tutta la carica innovativa della scrittura di Lanza, qui vanno misurate la sua bravura e l'originalità del suo dettato. Lo scrittore di Valguarnera, infatti, prendendo l'abbrivio da un pretesto realistico, riesce quasi sempre, alla fine, a obliterare la concretezza, la tangibilità di una situazione, la tridimensionalità del narrato, per aprire le porte all'assurdo, al delirio, al vaneggiamento verbale. Trasformando la corporeità in evanescenza, la ponderosità della materia narrata in calviniana leggerezza della scrittura. Siamo dunque, coi "Mimi", in presenza di un Lanza patafisico quasi, irriverente a tal punto da capovolgere la tradizione veristica della letteratura siciliana con sardonico godimento. Siamo, come s'è capito, agli antipodi rispetto al magistero di Giovanni Verga: ma siamo agli antipodi, anche riguardo alle scelte di vita. Se è vero infatti che l'autore dei "Malavoglia" a un certo punto decide di rientrare in Sicilia, di ricongiungersi alla sua terra, Francesco Lanza, che si trova nell'isola per motivi economici e di salute, farebbe carte false per andarsene definitivamente. Come viene fuori da certe lettere che l'autore di "Almanacco siciliano" indirizzò all'amico Corrado Sofia: "Devo a questo maledetto paese (Valguarnera, ndr) ~ la maggior parte dei miei mali. Me lo sento pesare sulla testa e mi soffoca. Sono circondato da odiosità vili, da maldicenze, da ripicchi bestiali". E ancora: "Sono anch'io convinto che devo uscire al più presto, e ad ogni costo, da questo infamissimo paese, e farò di tutto per riuscirci"; "Il mio programma è sempre uno: quello di uscire da questa gabbia infernale". Gabbia infernale che lui stesso aveva rappresentato proprio nei "Mimi", dove a trionfare è l'assurdità della vita, il dialogare senza senso, il legame viscerale e insensato a una terra matrigna, vera e propria palude immonda. Con questo suo capolavoro, dunque, Lanza, vero e proprio "scrittore primitivo" come lo definì Vittorini, si fa visitatore-dannato dell'inferno, correndo il rischio di bruciare nel fuoco o di dibattersi pericolosamente nella pece bollente. Il tutto, per osservare gli altri dannati: ma pur soffrendo in modo selvaggio, in questo suo osservarli Lanza li trova ridicoli. Li trova grotteschi, caricaturali, assurdi: motivo per cui ai suoi occhi, e oggi ai nostri, si rivelano più reali che mai.

Non firmato, *La Repubblica (Palermo)*, 25.1.2007

(<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2007/01/25/la-sicilia-bifronte-di-francesco-landa.html>)